

Italia
a picco



Incertezza sulle misure per rastrellare 50mila miliardi
Si litiga nella maggioranza: Prandini attacca Formica
il Psdi chiede di ridiscutere tutto, ma Cristofori rassicura
«C'è piena concordanza tra i ministri sulle linee da seguire»

È già nel marasma la Finanziaria '92

Fumata nera a palazzo Chigi, governo diviso sulla manovra

Fumata nera al Consiglio di gabinetto dedicato alla prossima Finanziaria. Mentre nel governo si litiga su pensioni e tasse sulla casa, c'è ancora incertezza sulle misure che saranno messe in campo per rastrellare i 50mila miliardi previsti (e non è neanche detto che sia questa la cifra). Prandini attacca Formica, mentre il Psdi chiede di ridiscutere tutto: «Altrimenti», dice Vizzini, «sarà dura».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Gli industriali vedono nero, la Cee ha già inviato i suoi tecnici a «supervisionare» i nostri conti pubblici. La riforma delle pensioni — una volta considerata «parte integrante» del risanamento economico — si blocca perdendo ogni aggancio con la prossima Finanziaria. E il governo? Il governo manda avanti Nino Cristofori, il sottosegretario alla presidenza, inviato a rassicurare il paese. «Non vi preoccupate, è tutto sotto controllo», sembra dire il placido, sorridente, Cristofori ai cronisti radunati nella sala stampa di palazzo Chigi. E inaspettata una serie di ovvietà troppo grosse per essere vere. A che punto state con la Finanziaria? «C'è piena concordanza fra i ministri sulle linee da seguire». La drammatica denuncia della Confindustria sulla crisi economica? «L'



stria Bodrato), la Banca d'Italia che parla dell'1,7%, «è difficile dare un dato definitivo», ammette finalmente Cristofori, anche se la colpa — sia ben chiaro — è dei soliti «fattori internazionali».

Stesso discorso sugli obiettivi da perseguire. A sentire Cristofori (e Pomicino), la riunione di ieri ha praticamente autorizzato il governo a fare quanto il Parlamento ha deciso tre mesi fa, e cioè a varare una manovra da 50mila miliardi per contenere il disavanzo dello Stato entro i 127.800. Sarebbe bastato fare un giro di telefonate. In realtà, sia all'interno della maggioranza che nel governo, si litiga. Il Psi attacca il ministro del Lavoro per la sua riforma delle pensioni (pietra dello scandalo il tetto dei 65 anni). Un altro socialista, l'orfe, se la prende con gli

industriali per avere appoggiato il governo Andreotti che mette in scena «Carli il rigorista e Pomicino lo spendaccione». Il socialdemocratico Vizzini abbandona palazzo Chigi chiedendo nuove verifiche «ai massimi livelli» sulla Finanziaria. «Altrimenti», dice — sarà dura per tutti — il ministro del Lavoro pubblici, Prandini, tiene a precisare di non condividere il provvedimento sull'invim emanato da Formica e che l'unica strada è l'abolizione dell'equo canone.

Per non parlare dell'entità della prossima manovra. Sarà «leggera», «pesante», o «pesantissima»? Detto in altri termini, i miliardi da rastrellare saranno davvero 50mila? La risposta del direttore generale della programmazione economica, Corrado Piacca, lascia intendere che nemmeno su que-

sto i giochi sono fatti: «Io spero in una manovra leggera», dice. Ma ci sono anche «forti autorevoli» che ipotizzano una stretta da 57mila miliardi, per recuperare i buchi del '91.

Proprio questo balletto di cifre getta un'ulteriore ombra di incertezza sulle misure che verranno adottate contestualmente alla prossima legge finanziaria (che il governo dovrà comunque presentare entro la fine del mese). Tornano in alto mare anche le nuove imposte sulla casa. Nei giorni scorsi aveva preso consistenza l'ipotesi che già dalla prossima dichiarazione dei redditi la base di calcolo sarebbe stata costituita dai nuovi estimi catastali. Ma ieri il ministro delle Finanze ha smentito, le nuove rendite saranno pubblicate nei prossimi giorni, ma entreranno in vigore nel '92.

Amministratori di tutt'Italia in rivolta verso il governo
Trasferimenti non garantiti
Si rischia il commissariamento

Finanza locale
L'anno che verrà
sarà un anno zero

Per la finanza locale il 1992 sarà un anno zero: è questo il grido d'allarme che viene da Modena dove per due giorni si sono riuniti a convegno mille amministratori provenienti da tutti i Comuni e le Province d'Italia. Non solo lo Stato tende a ridurre sempre più i trasferimenti, ma continua a non garantirne la certezza. Diventa difficile approvare entro il 31 ottobre i bilanci ed evitare il commissariamento.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BONI

MODENA. «Lo Stato italiano vive una situazione di crisi istituzionale, finanziaria e di inefficienza della pubblica amministrazione che crea sfiducia e malessere fra i cittadini», che rischia di pregiudicare la vita democratica che lo sviluppo economico e sociale». È questo il grido d'allarme che lanciano da Modena gli amministratori dei Comuni e delle Province italiane. Per tutti parla Enrico Quattrone, segretario nazionale della Lega delle autonomie locali, lega che per due giorni ha chiamato a raccolta gli amministratori locali di tutta Italia per il consueto convegno annuale sulla finanza locale.

L'analisi di Gualandri è severa e molto preoccupata. «La riforma della finanza locale», spiega — rimane ancora lettera morta, nell'indifferenza del Parlamento, dei partiti e anche di molti amministratori locali. Basti pensare che per tre anni di seguito la proposta di legge sull'autonomia impositiva degli enti locali è stata aggregata senza esito alla Finanziaria». Il convegno di Modena è anche una buona occasione per replicare alle accuse del ministro del Tesoro, accuse che Gualandri ha definito «infondate». In questi anni di ininterrotto aumento del deficit statale — afferma il segretario della Lega — si è puntato il dito accusatorio sugli enti locali riducendo sempre più i trasferimenti, con il risultato di segnare un mancato risanamento del bilancio dello Stato, sia un degrado dei programmi e dei bilanci degli enti. In realtà, i pagamenti correnti (valutati a prezzi costanti) hanno fatto registrare una crescita del 13% tra il 1980 e il 1988. I pagamenti correnti dello Stato sono invece cresciuti del 43%, mentre il prodotto interno è aumentato del 13%.

La legge finanziaria 1992 — aggiunge Gualandri — deve prevedere trasferimenti di parte corrente per almeno 25.618 miliardi se si vogliono garantire le stesse somme del '91 più il tasso di inflazione programmato. Ma è difficile che il governo e il Parlamento siano capaci di dare certezze legislative sulle entità dei trasferimenti a Comuni e Province chiamati ad approvare i bilanci entro il 31 ottobre pena il commissaria-

mento dell'ente. Forse anche per questo, per evitare spiacevoli confronti, i due ministri attesi all'assemblea di Modena (quello degli Interni Scotti e quello delle Finanze Formica) non si sono fatti vedere.

«Il '92», denuncia Renzo Santini, presidente del Cispel, la Confederazione delle municipalizzate — sarà un anno nero per le autonomie locali: mentre lo Stato continuerà a produrre panettoni le aziende di servizi municipalizzati sono poste in vendita dagli enti locali che si vedono così sottrarre l'erogazione di servizi di interesse collettivo come gas, acqua, ecc. facendo il gioco di multinazionali interessate ad entrare in questo mercato nazionale. Gravissimo anche per Bruno Solaroli della commissione Finanze dell'Ancli (Associazione dei Comuni) il fatto che sia nuovamente rinviata la legge di riforma dell'autonomia impositiva e finanziaria locale. Walter Vitali, assessore al Bilancio del Comune di Bologna, dal canto suo, propone una sfida al governo. «Anziché la solita contrattazione annuale sui trasferimenti», spiega Vitali — si faccia come dice il governo (per il '92 stessa entità di trasferimenti del '91 incrementata del 4,5%, il tasso d'inflazione programmato) ma si introduca un verifica a metà del 1992. Qualora il tasso di crescita della spesa totale risulti maggiore di quello previsto si operi un conguaglio per gli enti locali pari alla differenza tra i due valori».

Ma i problemi sono anche altri: ci sono i tagli pesantissimi al Fondo investimenti, il deficit pauroso delle aziende di trasporto (5.500 miliardi), l'esigenza di approdare ad una reale autonomia impositiva e, infine, la semiparalisi della Cassa Depositi e Prestiti. «Come amministrare in questa situazione?», si chiede il presidente della Provincia di Roma Salvatore Canzone. «Sei un miracolo». Protestare, però, non basta. Spiega Armando Sarti, coordinatore del gruppo di lavoro del Cnel sulle autonomie locali e presidente dell'Associazione dei revisori dei conti degli enti locali: «Occorre riformare, tanto; però, non a una profonda ristrutturazione dei servizi, e andare oltre la solita "piattaforma" rivendicativa dei Comuni».

Provedimento straordinario a carico delle imprese. Critiche del Pds

Formica a caccia di 5mila miliardi

Anticipato il pagamento dell'Invim

Le imprese dovranno anticipare al prossimo dieci dicembre il pagamento dell'Invim decennale, e dovranno farlo sulla base dei nuovi estimi catastali che verranno pubblicati entro il mese. Gettito previsto, 5mila miliardi. Il Pds critica Formica: «Ha fatto tutto il contrario di quanto scritto nel suo piano triennale». Modifiche all'equo canone e regolarizzazione del condono immobiliare dell'89.

ROMA. Saranno aziende, società, banche, assicurazioni a contribuire a risanare i conti dello Stato. Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri l'anticipo del pagamento dell'Invim decennale (scadeva nel '93) che dovrà essere invece versato tra il primo novembre e il dieci dicembre prossimi. Il provvedimento andrà a coprire il buco lasciato dal fallimento della rivalutazione dei beni

ca smentisce sé stesso», fa rilevare il deputato Pds Antonio Bellocchio, capogruppo alla commissione Finanze. Si tratta, sostiene Bellocchio, di una nuova «sacrobazia contabile» per nascondere i problemi del bilancio e che inciderà negativamente sui conti del prossimo anno. Invece di affidare il risanamento della finanza pubblica ad «entrate surreali», conclude il deputato Pds — è necessaria «una vera riforma fiscale, che preveda maggiori imposte, aliquote più basse, l'eliminazione di alcune imposte e tasse».

Nel «libro giallo» sul fisco, dello scorso agosto, Formica si era detto contrario all'anticipazione del pagamento dell'Invim decennale. I capitali della politica tributaria sulla casa erano infatti del tutto diversi: nel '92 avrebbero dovuto ope-

rare i nuovi estimi catastali, e nel '93 sarebbe finalmente dovuta partire l'ICI, la nuova imposta comunale sugli immobili. «Con questa "tempistica"», scriveva Formica — mal si concilierebbe una eventuale invim periodica «straordinaria», gravante sulle società ed enti nel corrente anno 1991». Anticipare il pagamento a novembre, era il ragionamento, non avrebbe senso vista l'entrata in vigore dell'ICI a partire dal '93. Le imprese sarebbero costrette nel 2002 (si ricordi che si tratta dell'Invim decennale) a pagare semplicemente l'incremento di valore — «generalmente inesistente» ammetteva lo stesso ministro — maturato in quattro mesi. Detto e fatto l'esatto contrario, per cui adesso viene da chiedersi che cosa ne sarà dell'ICI che, ricordiamo, avrebbe dovuto essere introdotta già dal '92. Slitterà anco-

ra? Tornando al provvedimento varato ieri, l'Invim dovrà essere pagato escludendo gli immobili acquistati dall'1° gennaio 1990 e quelli per i quali il decennio si è concluso dopo il 30 settembre dello scorso anno. Il decreto inoltre, tra le proteste del ministro dei Lavori pubblici Prandini, elimina la scadenza per le modalità di applicazione dell'equo cano-

ne, che dovevano finire con l'attuazione della riforma del catasto edilizio urbano. La riforma non c'è, anche se — dicono alle Finanze — un passo avanti sarà fatto con i nuovi estimi.

Contemporaneamente, il Consiglio dei ministri ha deciso di regolarizzare le posizioni fiscali dei contribuenti che avevano presentato richiesta

di condono immobiliare nel 1989, dopo il decreto del ministro delle Finanze. Ma quel decreto non fu mai convertito in legge e le richieste di condono si erano trasformate in altrettante autocondone. Ma adesso, vista la «fame» fiscale, non è escluso che la regolarizzazione decisa ieri possa rappresentare un cavallo di Troia per la riapertura dei termini di un nuovo condono immobiliare.



Nino Cristofori, in alto a sinistra
Paolo Cirino Pomicino, sotto l'interno della Borsa di Milano

Borsa, che depressione. Parola d'ordine: vivacchiare

In Piazza Affari il mercato continua a traccheggiare. Una chiusura modesta dopo cinque sedute negative
Ai minimi gli scambi, ridotti a 50 miliardi. Le cause della sfiducia

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Una giornata di rialzo in Borsa non è stata certo sufficiente a riportare la speranza in piazza Affari. Era cinque sedute consecutive che il listino delle quotazioni chiudeva con un risultato negativo. Ieri si è rivisto il segno più: un modesto incremento dello 0,67 per cento che non ha certo entusiasmato gli operatori, anche perché il livello degli scambi è rimasto molto basso.

Un giovane operatore di Borsa non esita a paragonare il mercato di piazza Affari a quello della frutta e verdura. «La Borsa», dice — è come l'Orto-mercato. Là si vendono mele, uva e zucchine; qui azioni, ma le regole sono le stesse. Se le zucchine non vengono richieste, gli affari diminuiscono e il mercato si restringe. I titoli azionari di questi tempi sono richiesti sempre meno e il giro d'affari diminuisce di giorno in giorno.

In Piazza Affari, infatti, affari se ne fanno sempre meno. In

tempi normali ogni seduta vengono scambiate azioni per un controvalore che si aggira sui trecento miliardi di lire, per arrivare fino ai 500 miliardi nelle giornate eccezionali. Da qualche settimana a giro di affari non supera i 150 miliardi per seduta. Le azioni — che sono una merce come appunto le zucchine — valgono sempre meno, i compratori sono sempre più scarsi e il mercato si restringe.

Piazza Affari — come titolava ieri il più importante quotidiano economico del nostro paese — «è in coma profondo». Per comprendere quanto sia grave questa malattia basta confrontare il livello delle quotazioni della Borsa milanese con quello di tutte le altre Borse mondiali. Dal mese di maggio ad oggi, l'insieme titoli quotati in piazza Affari ha continuamente perso quota, mentre nelle restanti Borse del mondo i prezzi sono rimasti stabili o sono lieve crescita. Così se le maggio scorso, l'insieme dei ti-

toli quotati in tutte le Borse del mondo avevano un valore che era all'incirca pari a quello dell'inizio del 1990, quelli quotati a Milano, valevano il 10 per cento in meno. Quattro mesi dopo, i prezzi sull'insieme delle Borse mondiali sono rimasti stabili, mentre a Milano lo scarto fra i prezzi dell'inizio '90 e quelli attuali è salito al 25 per cento. Tutto il sistema borsistico del mondo attraversa un periodo di stasi (da più di un anno e mezzo i prezzi non crescono), ma in piazza Affari la situazione è molto più grave, perché le quotazioni continuano a calare di settimana in settimana. Chi aveva investito in azioni 1000 lire all'inizio del 1990 si ritrova con un bene che 20 mesi dopo nel vale solo 750. Non c'è da meravigliarsi quindi se i piccoli e grandi investitori si tengono sempre più lontani dal mercato di piazza Affari. La diffidenza verso la Borsa si sta sempre più diffondendo e gli stentati 50 miliardi di affari al giorno ne sono il sintomo più evidente. Le cause di questa crisi che ha colpito la principale Borsa italiana sono certo molteplici e la diffidenza viene anche alimentata dalla scarsa trasparenza del nostro mercato e dalla sensazione ancora molto diffusa che piazza Affari continui ad essere il luogo degli imbrogli, come lo era ai tempi del Virgillito, Sindona e Calvi. Il recente scan-



dalo della scomparsa di 100 miliardi di titoli che ha travolto la finanziaria Dominion e due agenti di cambio e del quale rischia di restare vittima una banca appartenente al gruppo De Benedetti non ha certo contribuito ad invogliare il risparmiatore. Dai Borsini di provincia, infatti, arrivano in piazza Affari sempre meno ordini di acquisto. Gianni Agnelli ieri a Cernobio ha fatto ricade-

re la crisi della Borsa sulla concorrenza immensa dei titoli di stato. Altri, accusano la tassa sui «capital gains», che avrebbe sensibilmente ridotto gli utili. Altri ancora mettono l'accento sulla crisi economica che riduce i profitti delle aziende e quindi quelli degli azionisti. Sono tanti, quindi, le cause del «cora profondo» della Borsa e se non saranno rimosse non sarà facile riportare la fiducia dei risparmiatori in piazza Affari.

Unipol Finanziaria rinvia la quotazione

«Non esistono garanzie»

Unipol Finanziaria rinvia la quotazione in Borsa. «Questo mercato non dà garanzie ai risparmiatori». L'operazione prevedeva l'ingresso in Piazza Affari entro l'anno e un aumento di capitale di 150 miliardi. Zambelli: «L'aumento sarà sottoscritto dai soci e da nuovi partner». Voci insistenti di un riassetto al vertice del gruppo: dimissioni amministratore delegato e direttore? Rossi succede a Verzeletti?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. «Non ci restava altro da fare: noi eravamo pronti, ma questa è una Borsa che non assorbe nulla». Cinzio Zambelli, presidente di Unipol Finanziaria, la holding del gruppo finanziario-assicurativo (controlla tra l'altro Unipol assicurazioni) che la capo alle cooperative della Lega, commenta così l'annuncio che la sua società rinuncia, almeno per ora, alla quotazione a Piazza Affari. È la conferma della crescente, e per certi versi drammatica, sfiducia nel mercato borsistico italiano. Nelle poche righe del comunicato ufficiale diffuso ieri mattina Unipol Finanziaria sostiene in-

fatti che «La decisione è direttamente collegata al clima complessivo di difficoltà che caratterizza la Borsa italiana: tale situazione consiglia alla società un atteggiamento di responsabile cautela anche verso i risparmiatori e, dunque, il rinvio della quotazione a momenti di Borsa più favorevoli».

Il vertice di Unipol Finanziaria aveva lavorato a questo progetto gli ultimi due anni. Nel gennaio scorso la decisione della quotazione unitamente ad un aumento di capitale da 420 a 570 miliardi, che avrebbe consentito la creazione del flottante (26%) e il flusso finanziario necessario ai

progetti di sviluppo di un gruppo che nell'esercizio '90 aveva registrato un giro d'affari di oltre 3 mila miliardi. Le 50 cooperative (Fincooper, Cmc e coop di consumo in testa) avrebbero mantenuto il 53% e costituito un patto di sindacato; tra i soci privati figurano anche la Reale Mutua (10%) e la francese Macif (7%). Il collocamento, garantito da un consorzio diretto da Mediobanca, prevedeva un prezzo delle azioni ordinarie fra le 1.050 e le 1.300 lire.

Il rinvio della quotazione pone però il problema di come attuare l'aumento di capitale. «Stiamo definendo altre soluzioni che prevedono l'impegno dei soci attuali, ma anche di altri partner privati», ci dice Zambelli. È probabile che sia il Fincooper il Consorzio finanziario della Lega che è il maggiore azionista con oltre il 30% a mettere mano al portafoglio, insieme alle maggiori cooperative di consumo. Da tempo del resto si parla di un più deciso impegno della «cooperazione di consumo», «oggi sicuramente la più forte e più ricca di capitali nel sistema Lega, nei vertici del gruppo Unipol. Anche per questo sono tornate a circolare con insistenza indiscrezioni che danno per avviato un riassetto al vertice della holding. Originati, pare, anche da contrasti sulla strategia da seguire per lo sviluppo del gruppo e che sarebbero riemersi in occasione del-

le decisioni da prendere circa la quotazione in Borsa. A questo proposito, ieri, tra l'altro, si sono svolti alcuni incontri tra i vertici della Lega nazionale (era presente il presidente Lanfranco Turci) e regionale dell'Emilia Romagna con i responsabili del settore finanziario.

Sarebbe infatti dimissionario l'amministratore delegato di Unipol Finanziaria, Pietro Verzeletti, il quale intenderebbe dedicarsi con più assiduità alla Banca, la Banca dell'economia cooperativa di cui è presidente, così come alla presidenza di Uninivas, la rete di vendita dei prodotti finanziari del gruppo. Avrebbe però lasciato o starebbe per farlo anche il direttore generale, Gilberto Pazzeschi (andrebbe a dirigere una finanziaria della Lega in Toscana) e il condirettore generale Paolo Trabattini, in procinto di passare al Fincooper. Zambelli non conferma ma neppure smentisce recisamente: «Non c'è nulla di deciso, per quanto ne so si tratta di voci. Certo, il mondo non sta fermo, cambia continuamente...». Questi avvicendamenti sarebbero peraltro funzionali a consentire l'ingresso al vertice di uomini provenienti dalla cooperazione di consumo. Per la carica di amministratore delegato il sostituto di Verzeletti si fa da tempo il nome di Piero Rossi, presidente della Coop Emilia-Veneto, tra le prime del settore.